

La rivincita del leone

C'era una volta una città costruita nel mezzo del deserto, dove tutti erano felici.

La scienza, l'industria e l'arte avevano raggiunto il loro culmine al servizio di quella meravigliosa città, che realizzava l'ideale degli uomini.

Lì si godeva di ogni raffinatezza del progresso umano, poiché la città rappresentava la civiltà stessa.

Ma i suoi abitanti, nonostante quanto abbiamo detto poc'anzi, non erano del tutto felici, perché nei dintorni vivevano i leoni.

Nel deserto confinante, i leoni selvaggi correvano, saltavano, uccidevano e cadevano uccisi.

Con le criniere al vento, con le narici frementi e gli occhi socchiusi, i leoni passavano davanti allo sguardo degli uomini con passo lento e altero. Si fermavano di traverso, con la testa girata; immobili tendevano il muso verso le porte della città, e poi trottavano via, ruggendo.

Il deserto apparteneva a loro. Invano e da tempo immemorabile gli abitanti della città avevano cercato di assoggettare i leoni.

Non c'era alcuna forza né trappola né astuzia che gli uomini non avessero adoperato per dominarli; i leoni resistevano e continuavano a stagliarsi a salti, all'orizzonte.

Erano questi gli esseri che da un'epoca immemorabile ostacolavano l'espansione della civiltà.

Ma un bel giorno gli abitanti decisero di porre fine a quello stato di cose, e l'intera città si riunì per deliberare.

Passarono i giorni inutilmente, finché un uomo così parlò: «Finora non abbiamo fatto quello che avremmo dovuto. Bisogna conquistare i leoni con altri mezzi. Non otterremo nulla con la violenza, né con inganni grossolani. Io propongo di dare un leone come marito alla più bella fra le nostre figlie. Sapete già a quale mi riferisco: è quel giovane indomabile leone che da quando è nato sembra esercitare una strana influenza sui suoi compagni. Una volta conquistato lui, potremo sbarazzarci facilmente delle altre fiere. Scegliamo la più bella fra le nostre figlie e diamola in moglie a quel leone».

Questo disse l'uomo, e la sua idea fu ritenuta geniale e realizzabile, poiché tutto ciò accadeva in un'epoca in cui le donne erano delle semidivinità e non si comportavano nella vita come il resto dei comuni mortali.

La più bella delle fanciulle fu quindi rinchiusa da sola in una torre, che era stata costruita nel deserto in vista della città. E al tramonto la bella si affacciava alla finestra, e piangeva coprendosi gli occhi col fazzoletto.

I leoni passavano trotando, e ruggivano, perché avevano sempre il timore di cadere in un tranello. Soltanto il giovane leone osava avvicinarsi. Immobile ai piedi della torre, passava le ore a guardare in alto, con i suoi occhi azzurri e selvaggi, verso la bellissima figlia degli uomini, la quale piangeva per intenerire il suo indomito cuore.

E in pochi giorni la gente poté apprezzare l'acutezza del consiglio: il leone, che aveva resistito alla violenza e agli inganni più grossolani, cadde nella rete. Come ipnotizzato dall'amore, seguì la giovane donna, che gli sorrideva sotto un lembo del fazzoletto, e varcò non senza fatica le porte della città.

Di lì a poco furono celebrate le nozze, con fasto inaudito, in onore di quel monarca del deserto che, con la sua alleanza, si era degnato di onorare gli uomini. Tutto ciò che di lusso e di sottili lusinghe c'è nella civiltà degli uomini fu messo ai piedi - agli artigli - del giovane leone selvaggio.

A poco a poco fu iniziato ai piaceri delle raffinatezze e al piacere dell'ozio. Fu pettinato, accarezzato, unto dalle mille dolcezze che caratterizzano una civiltà che ha raggiunto il suo massimo livello. E il barbaro intruso, abbagliato e rammollito dall'amore, leccò, assaggiò e gustò tutto quello che gli veniva offerto. Fu convinto a farsi limare i denti e a tagliare le unghie - marchio vergognoso del suo passato - e così fu fatto. Imparò ad amare i morbidi cuscini, a lamentarsi del caldo in giorni appena tiepidi, a soffocare gli ultimi impulsi di ribellione fra le braccia di sua moglie e, infine, imparò a tenere discorsi nelle commemorazioni solenni con la compostezza e lo stile degli uomini.

Col tempo diventò un gentile, tollerante, grosso leone, dai denti e dalle unghie limati, che inorridiva all'idea di ogni forma di violenza e al quale non restavano altro che due aspirazioni: godere della sua vita attuale e prolungarla fino alla vecchiaia. Così accadde. Ma arrivò la vecchiaia e con essa, come di norma succede agli animali selvaggi, la natura originaria si affacciò dal fondo dell'anima mascherata dell'antica fiera.

Rifletté sul suo passato, accucciato sul ventre e con il mento appoggiato sulle zampe, e allora, per la prima volta, vide in retrospettiva a una a una le tappe dell'opera sottile, perseverante e fatale degli uomini.

Era stato sconfitto. Si sentiva completamente privo di forze, non soltanto per liberarsi da quell'incantesimo, ma addirittura per desiderare di farlo. Ormai non concepiva più la vita senza un bagno caldo, lo stomaco pieno e l'amicizia degli uomini. Là, nel deserto, era da molto tempo che i suoi fratelli non ruggivano più.

E lui era stato accarezzato, comprato, cibato, annientato...

Trascorreva il tempo in questo modo quando ebbe la sorprendente notizia che sarebbe diventato padre. Sentì per giorni interi il clamore esultante della città, che acclamava in anticipo l'erede della giovane principessa - poiché ci siamo dimenticati di dire che la giovane era una principessa. Di lui, del leone consorte, nessuno si occupava ormai.

Per un attimo, il vecchio padre sentì la sua criniera fremere di gioia: figli suoi! E meditò a lungo; ma presto la sua amarezza crebbe. Quale discendenza poteva essere quella di un leone che anteponeva a tutto la sicurezza del cibo e che aveva le tasche dello smoking piene di roba da mangiare? La madre dei suoi cuccioli era una figlia degli uomini...

I suoi discendenti sarebbero stati dei mostri degni di pietà, già atrofizzati e sconfitti prima di nascere... Si rese conto così, ancora una volta, dell'opera sottile degli uomini che, nell'offrirgli in sposa una della loro razza, soffocavano per sempre, nella sua discendenza, la libertà selvaggia dei leoni. Addomesticato lui, anche la sua razza sarebbe stata domata...

E con lo sguardo perso nel più amaro e desolato sconforto, l'ex leone vide arrivare l'angoscioso momento.

Ma quando, finalmente, la principessa partorì, gli occhi del padre sventurato brillarono di gioia delirante: erano leoni!

Sì, erano dei cuccioli di leone, dai teneri musetti fino alla punta della coda! E con i denti acutissimi degli animali selvaggi.

Il vecchio leone traboccava di gioia: erano leoncini puri! Senza neanche un'unghia o un dente limato! Il destino futuro della razza sarebbe stato, dunque, superiore al suo destino

di grasso leone abbuffato, che aveva dato in cambio i suoi artigli per una tovaglia, poiché la libertà gli concedeva ancora due cuccioli puri da ogni macchia. E li allevava nel più completo mistero, trascorrendo con loro il maggior tempo possibile.

Nell'educare i figli il padre mise tutto il suo amore e il suo rancore che, esasperati, si riversavano sulla naturale violenza dei leoncini.

E quando sentì che finalmente erano insensibili alla fame e alla sete, li portò in una notte di pioggia fino alle porte della città, e mostrò loro il deserto. Li vide sparire a grossi balzi, inzuppati e lisciati dall'acqua, che si tendevano sempre di più nei loro salti.

Il padre rimase a lungo a guardare in silenzio lontano... ciò che ormai non poteva più vedere. Poi tornò indietro, perché aveva fame, fame di cibi ben cucinati, in un ristorante della civiltà. Era così, e non sarebbe più potuto diventare un altro.

Ma non aveva più importanza. Là correvano liberi i suoi figli, le fiere selvagge dai denti e dagli artigli acutissimi, messi in guardia fin dalla nascita; i cuccioli redentori, suprema speranza dei leoni sconfitti.

(da *Il deserto e altri racconti*, trad. di C. Rojas Miguel e M.L. Ferrario, A. Mondadori, Milano, 1990)